

# Una legge con troppi limiti

LUIGI MARIUCCI

**CON OTTO VOTI DI FIDUCIA, QUATTRO AL SENATO E QUATTRO ALLA CAMERA, LA RIFORMA** del mercato del lavoro è infine diventata legge. Occorrerà chiamarla legge Monti-Fornero perché il presidente del consiglio e il ministro del lavoro sono i soli che l'hanno veramente voluta. La legge non ha altri padri. Potremmo anche definirla «la legge del disaccordo», perché nessuna delle parti politiche che l'hanno votata si riconosce nel testo ed anzi sia il Pd che il Pdl hanno dichiarato rilevanti motivi di dissenso, naturalmente di segno opposto.

SEGUE A PAG. 18

SEGUE DALLA PRIMA

Si è trattato quindi di un voto motivato dalla insistente richiesta del governo di avere la legge approvata prima della riunione della Ue di oggi. Non è perciò un voto di approvazione della legge, ma piuttosto di conferma della fiducia al governo, ovvero della decisione tutta politica di non aprire una crisi di governo nella drammatica situazione che il Paese, e con lui tutta l'Europa, stanno attraversando. Si può osservare che è la prima volta nella storia della Repubblica che una importante legge sul lavoro viene approvata dal Parlamento in questo singolare modo. Formalmente è una legge bipartisan, approvata dalla «strana maggioranza» che sorregge il governo Monti. Nella sostanza c'è poco o nulla di bipartisan: com'è giusto e naturale i due partiti, del centrodestra e del centrosinistra, sul lavoro mantengono posizioni alternative.

Critico, se non drastico, è poi il giudizio delle parti sociali. Tutti i maggiori sindacati dissentono, anche perché ancora feriti dalla draconiana riforma delle pensioni fatta con il «salva-Italia», che si è lasciata dietro la mina vagante dei cosiddetti esodati. La Confindustria poi è stata tranciante. La presidente uscente, Emma Marcegaglia, in una intervista al Financial Times ha detto «is a very bad text». Il nuovo presidente, Squinzi, prima è stato diplomatico, limitandosi all'aggettivo «deludente», poi più ruspante: «è una boiata», ha dichiarato, salvo aggiungere «però bisogna approvarla». Per tutta risposta il ministro Fornero ha replicato: «col tempo la legge verrà rivalutata». È proprio così? Vero è che molte cose si rivalutano col tempo, ma non sempre. Ad esempio non si sono rivalutati, ma semmai svalutati, quell'insieme di interventi legislativi emanati dal governo Berlusconi-bis nel 2003 a cui impropriamente è stato attribuito il nome di «legge Biagi»: a distanza di anni risulta acclarato che quel-

le leggi, pure mosse dalla (dichiarata) intenzione di attivare il mercato del lavoro hanno finito con l'incentivare le forme più odiose di precarietà, come qualche critico fin dall'inizio aveva osservato.

In conclusione della vicenda si può proporre il seguente bilancio. Il governo già in partenza ha fatto due scelte di metodo sbagliate. In primo luogo ha caricato di enfasi il tema dei licenziamenti, a partire dalla affermazione «l'art.18 non è un tabù», nella convinzione, tutta interna ad un diffuso ceto di economisti liberisti, che questo fosse lo «scalpo» da portare in Europa e da esibire ai mer-

cati finanziari. In secondo luogo ha deciso di non perseguire un accordo di fondo con le parti sociali, adottando un decisionismo che, alla resa dei conti, è risultato quanto meno zoppo. Ci sono voluti infatti ben sei mesi per approvare la legge e alla fine essa entra in vigore nel quadro di un vasto dissenso sociale e politico, e solo in virtù della situazione eccezionale di crisi in cui si trova il paese. Senza questa situazione di emergenza la legge in parola non avrebbe mai visto la luce.

Nel merito, sulle parti più importanti ma rimaste in ombra dato che i riflettori si sono accesi solo sulla questione dei licenziamenti, quelle relative alla disciplina delle assunzioni e degli ammortizzatori sociali, si può osservare che in entrambi i casi si mescolano impostazioni di principio corrette e traduzioni operative non condivisibili. Così sul piano della disciplina delle assunzioni. Qui è giusto il messaggio di fondo, cioè l'idea del ritorno al contratto di lavoro a tempo indeterminato come figura «dominante». È bene chiarire che contratto di lavoro a tempo indeterminato non significa «posto fisso». Significa che il contratto di lavoro torna a essere, in via generale, strumento di sicurezza, di integrazione sociale, di conquista dei diritti pieni di cittadinanza. Positiva è anche la decisione di puntare decisamente alla rivalutazione del contratto di apprendistato, come via principale del raccordo tra giovani e lavoro, nelle diverse tipologie. Criticabile è invece la decisione di liberalizzare il contratto a termine, eliminando la causale per le prime assunzioni fino a 12 mesi, pure disincentivandolo con aggravio dei costi contributivi. Corretta è la nuova e più stringente regolazione delle collaborazioni, con particolare riferimento alla introduzione del vincolo del «compenso minimo», che allude con evidenza alla introduzione, ormai necessaria, di un salario minimo legale. Criticabile, invece, è il permissivismo alla fine adottato verso le false partite Iva, a partire dal risibile requisito dei 18.000 euro annui, mentre le vere partite Iva vengono scoraggiate con un aggravio dei contribu-

Sul tema degli ammortizzatori sociali va apprezzato il fatto che, dopo venti anni di annunci in ordine alla riforma organica dei medesimi, mai adempiuti, si introduca un impianto regolativo che tenta di mettere ordine nella attuale giungla degli ammortizzatori ordinari e in deroga. Su questo punto un

discorso di verità prima o poi dovrà essere fatto, sul perché in Italia esistano rilevanti

meccanismi di sostegno al reddito per chi è già entrato nel mercato del lavoro e praticamente nessun reale sostegno per chi nel mercato del lavoro deve ancora entrare (soprattutto giovani e donne). Il limite qui è costituito dal fatto che la nuova Aspi, per quanto estenda il suo campo di applicazione rispetto alla vecchia indennità di disoccupazione, è tutt'altro che universale. Mentre le nuove regole introdotte in materia di Cassa integrazione e superamento della indennità di mobilità andranno sottoposte alla rigorosa prova dei fatti. Il nuovo sistema infatti entrerà a regime nel 2016: bisognerà vedere, a quel punto, se saremo usciti dalla attuale fase recessiva oppure no. Sono due scenari radicalmente diversi.

Infine sulla controversia questione dei licenziamenti si può dire che è stato evitato il peggio, anche grazie alla iniziativa svolta da questo giornale e alla posizione assunta dal Pd. Si è respinto il tentativo di introdurre una generalizzata monetizzazione dei licenziamenti azzerando lo Statuto dei lavoratori e regredendo alla legge del 1966. Il principio della reintegrazione è stato mantenuto intanto per i licenziamenti discriminatori, ma anche, sia pure in forma residuale, per i licenziamenti disciplinari e economici. Soprattutto si è garantita la funzione cruciale dell'intervento giudiziario, il cui svuotamento era l'obiettivo vero dei liberisti a senso unico. Questo significa infatti la monetizzazione predeterminata del licenziamento illegittimo: è inutile andare dal giudice se alla fine c'è da ottenere solo un risarcimento. Tanto vale conciliare, con la schiena piegata. Invece la schiena dei lavoratori potrà rimanere dritta, quando hanno ragione, perché resta un margine ampio di valutazione del giudice. Proprio alla giurisdizione viene ora assegnato un compito rilevante. Dimostrare efficienza, anche in termini di riduzione dei tempi processuali applicando correttamente le nuove norme procedurali, e saggezza interpretativa. La partita dunque resta aperta.

In conclusione si può osservare che la legge è oggetto di dure stroncature, tuttavia di segno opposto. Per alcuni è una legge liberticida e reazionaria che fa tabula rasa di un intero patrimonio storico di garanzia dei diritti dei lavoratori (basti leggere Alleva su Il Manifesto di ieri). Per altri si tratta invece di un intervento che riduce gli spazi della libertà d'impresa (si guardino le dichiarazioni degli ex ministri Sacconi e Brunetta). Non è che le critiche di segno antitetico si elidano tra loro, secondo la logica degli opposti estremismi, per cui se ne deve dedurre che la legge, collocandosi in medio, è virtuosa. C'è invece ampio spazio per una critica razionale. Per modifiche e integrazioni che si potranno introdurre anche a breve termine, nel decreto sviluppo. In ogni caso si potrà e si dovrà fare di più e di meglio, quando al governo ci sarà, appunto, una sinistra di governo.

**Il commento**

# Una legge con troppi limiti

**C'è poco di bipartisan:  
sul lavoro, centrodestra  
e centrosinistra mantengono  
posizioni alternative**

**Luigi  
Mariucci**

